# VENETICA

Rivista degli Istituti per la storia della Resistenza
di Belluno, Padova, Treviso, Venezia, Verona, Vicenza
e del Polesine

a. XXXV, n. 61 (2/2021)

VENETICA rivista degli Istituti per la storia della Resistenza di Belluno, Padova, Treviso, Venezia, Verona, Vicenza e del Polesine

* Nel 2017 la redazione ha stabilito di modificare la numerazione della rivista accorpando i fascicoli delle tre serie storiche (1984-89, 1992-96, 1998-oggi). Al n. 34 (2/2016) sono pertanto seguiti i numeri dal 52 (1/2017) in poi.

Direttore: *Mario Isnenghi*
Direttore responsabile: *Piero Pasini*
Redazione: *Angela Maria Alberton, Alfiero Boschiero, Alessandro Casellato, Maria Cristina Cristante, Giovanni Favero, Simon Levis Sullam, Andrea Martini, Valeria Mogavero, Cristina Munno, Nadia Olivieri, Filippo Maria Paladini, Stefano Poggi, Omar Salani Favaro, Giulia Simone, Antonio Spinelli, Valentino Zaghi, Gilda Zazzara*
Consulenti scientifici: *Donatella Calabi, Renato Camurri, Ilvo Diamanti, Marco Fincardi, Emilio Franzina, Santo Peli, Rolf Petri, Gianni Riccamboni, Giorgio Roverato, Francesco Vallerani, Livio Vanzetto*

Per scrivere alla redazione: venetica.redazione@gmail.com

La sezione *Saggi* è sottoposta a procedura di double blind peer review.
All'editing di questo numero ha contribuito Enrico Turci, tirocinante dell'Università Ca' Foscari.
In copertina: alcune vignette di Pietro Ciuffo ("Cip") pubblicate nel 1922 su «L'Ordine nuovo» e «Il Lavoratore» di Trieste.

Registrazione n. 814 Tribunale di Padova del 16 marzo 1984
ISSN: 1125-193X

© 2021 Cierre edizioni - Progetto grafico: Andrea Dilemmi

L'abbonamento per i due numeri annuali della rivista è di euro 30,00.
È possibile versare l'importo sul ccp. n. 11080371 intestato a Cierre edizioni, via Ciro Ferrari 5, Caselle di Sommacampagna (VR), oppure tramite bonifico bancario (IBAN IT22T0200859861000003775589, Unicredit Banca, Agenzia di Caselle, Verona).
In entrambi i casi specificare nella causale *Abbonamento «Venetica»* e indicare il proprio nome, cognome e indirizzo e il proprio codice fiscale.

CGIL

Questo numero è stato realizzato grazie al contributo delle Camere del Lavoro territoriali del Veneto, della CGIL e dello SPI regionali

# 1919-22: IL VENETO IN BIANCO, ROSSO E NERO

*a cura di*
Giovanni Sbordone e Giulia Simone

CIERRE
edizioni

# Indice

7 *Co'a stessa franza scura*
di Fabio Franzin

9 *Come le acque di un fiume. Intervista a Rossana Rossanda*
a cura di Giulia Albanese

1919-22: IL VENETO IN BIANCO, ROSSO E NERO

31 *Introduzione. Alle sorgenti della politica del Novecento*
di Giovanni Sbordone, Giulia Simone

43 *Partito popolare e movimento cattolico in Veneto: una panoramica*
di Enrico Baruzzo

69 *Un mondo in attesa di ricostruzione: il Ppi veneziano*
di Loredana Nardo

89 *La genesi del Partito comunista a Padova (1920-21)*
di Dario Verdicchio

113 *Il fascismo veneto prima della marcia su Roma. Spunti per una ricerca*
di Federico Melotto

137 *Subculture politiche e risultati elettorali: il Veneto fra il 1919 e il 1921*
di Marco Almagisti, Matteo Zanellato

saggi

161 *Olga e Gilberto: due intellettuali a Venezia nella prima metà del Novecento*
di Emilia Peatini

187 *Ferdinando Swift: ateismo, politica e sport a Venezia nel XIX secolo*
di Giorgio Crovato, Alessandro Rizzardini

interventi

211 *Giuseppe Turcato. La Resistenza a Venezia tra azione, narrazione, memoria*
di Vito Corposanto

229 *Le tre vite di Gianfranco Pancino: militanza, repressione, ricerca. Un'intervista*
di Enrico Ruffino

angoli e contrade

245 Valeria Mogavero *su* Matteo Melchiorre, Valeria Mogavero *su* Federico Melotto, Gilda Zazzara *su* Massimo Bollato et al., Valeria Mogavero *su* Francesco Papafava

257 Abstract
267 I collaboratori e le collaboratrici di questo numero

# 1919-22: IL VENETO
# IN BIANCO, ROSSO E NERO

INTRODUZIONE

# Alle sorgenti della politica del Novecento

*di Giovanni Sbordone e Giulia Simone*

La storia politica – e quella dei partiti in particolare – è, lo sappiamo, un po' *démodé*. Gli anniversari, in compenso, vanno sempre forte.

Lo spunto per questo numero monografico di «Venetica» è stato infatti suggerito dalla ricorrenza canonica del centenario della scissione di Livorno. Ma anziché puntare l'attenzione, come sarebbe forse parso naturale, sulla lunga parabola del comunismo in terra veneta, si è preferito rimescolare le carte, accorciando l'arco cronologico e allargando lo spettro politico. Ciò anche in considerazione del fatto che un altro importante centenario, quello della nascita del Partito popolare, era recentemente passato quasi inosservato, persino – ed è abbastanza paradossale – in una regione in cui il partito cattolico nelle sue varie incarnazioni è stato protagonista assoluto del secolo scorso (gli anniversari andranno forte, ma non sempre secondo logica).

Ciò su cui, alla fine, si è qui voluto porre l'attenzione è come le tre più importanti date di nascita della politica italiana del Novecento si concentrino nell'arco di appena 24 mesi, in quel dopoguerra: Roma, 18 gennaio 1919 (Partito popolare); Milano, 23 marzo 1919 (Fasci di combattimento); Livorno, 21 gennaio 1921 (Partito comunista)[1]. Difficile pensare che si tratti di coincidenze.

L'Italia si ritrova allora in un "incrocio di venti" con pochi termini di paragone nella sua storia: l'esperienza stravolgente della guerra, innanzitutto, che ha lasciato tracce a ogni livello – materiale e mentale, pubblico e privato, e non solo in chi è stato al fronte – e che naturalmente raggiunge la massima intensità laddove il conflitto fisicamente si è combattuto. E quando alle porte di casa i cannoni finalmente tacciono, giungono gli echi di fatti assai più lontani: anche le vicende di un paese fino ad allora ignorato dai più, come la Russia, possono scatenare timori e speranze senza precedenti. Ma forse in quel dopoguerra – e

questa è la terza, fondamentale novità – non ci sarebbe nemmeno bisogno di una rivoluzione per mettere fuori gioco la classe dirigente che da decenni governa il Regno: la nascita della "politica di massa" o democrazia di massa che dir si voglia (per quanto parziale, incompiuta e comunque codificata all'interno del sistema politico preesistente) sembra aprire a questa possibilità, vista la palese incapacità delle élite liberali di competere elettoralmente con partiti dal vasto seguito popolare.

Ed è bene ricordare che questa massificazione della partecipazione alla vita politica – pur amplificata e accelerata, come in altri paesi, dal conflitto – si era avviata in Italia *prima* e indipendentemente dalla Grande guerra, al tramonto della vituperata Italietta giolittiana, con la concessione del suffragio "quasi universale" maschile nel 1912[2]. La coincidenza temporale tra la transizione alla politica di massa e il traumatico evento bellico segna profondamente la storia italiana della prima metà del Novecento. Sarà, non a caso, proprio la guerra a fornire alle vecchie élite le armi migliori per reagire all'avanzata dei partiti popolari, che alle urne parrebbe inarrestabile: sul piano ideologico un patriottismo aggressivo e manicheo, che mira a escludere dal consesso civile il nemico interno, mentre all'atto pratico lo squadrismo e la violenza politica si riveleranno strumenti quanto mai efficaci.

## *Un dopoguerra inquieto*

Il Veneto dell'immediato dopoguerra, lungi dal trovare la quiete dopo la tempesta, è dunque agitato da innumerevoli tensioni e incertezze: il difficile ritorno a casa – per chi ancora ne ha una – delle centinaia di migliaia di profughi fuggiti o evacuati dopo la rotta di Caporetto; la devastazione dell'ampia area già attraversata dal fronte (i campi allagati o disseminati di ordigni, il patrimonio agricolo distrutto, il bestiame requisito, la costruzione delle baracche per la popolazione che procede a rilento); la disoccupazione, acuita dalla fine dei lavori commissionati dai comandi militari – che in tutto il Veneto avevano occupato anche decine di migliaia di civili nella costruzione di baraccamenti, trincee, strade ecc. – e più in generale dal venir meno di tutto l'indotto economico delle retrovie oltre che, naturalmente, dalla progressiva smobilitazione dell'esercito e dai problemi di riconversione dell'industria bellica. Tra la primavera e l'estate del 1919, poi, lo smantellamento del sistema annonario in vigore durante la

guerra espone i generi di prima necessità all'elevata inflazione post-bellica, scatenando in tutta la penisola le agitazioni contro il caroviveri.

E presto si aprono anche le vertenze per il rinnovo dei patti agrari, a cui il mondo contadino si presenta con intenzioni e aspettative in larga parte nuove: i sacrifici sopportati in trincea, l'inedito ruolo di protagonisti dei patri destini e le molte promesse ricevute si traducono in una determinazione e una combattività senza precedenti, fino a incrinare gli schemi sociali e culturali – in particolare l'autorità o «ascendente morale»[3] dei proprietari sui contadini e la remissività, devozione e deferenza di questi ultimi – tradizionalmente esaltati come il fondamento dell'ordine sociale delle campagne venete. Arriveranno infine, forse meno sorprendenti ma comunque inusitate per forme e dimensioni, le agitazioni dei lavoratori urbani e dei braccianti delle "basse", a segnare anche in Veneto il "biennio rosso".

Tutto ciò si riflette in un'eccezionale mobilitazione popolare e in una massificazione della partecipazione alla vita pubblica in tutte le sue forme, organizzate e spontanee, pacifiche e violente. I numeri sono chiari: gli iscritti a partiti e sindacati si moltiplicano, rispetto all'anteguerra, di tre, cinque, dieci volte, così come i partecipanti alle pubbliche manifestazioni (cortei e comizi, proteste e tumulti); aumentano le categorie di lavoratori che sempre più spesso ricorrono all'arma dello sciopero e fiorisce ogni tipo di associazionismo.

E assieme ai numeri si alzano i toni: il «fare come la Russia», le invocazioni a Lenin e ai soviet – o a «Lenine» e ai «soviety»: anche le incertezze linguistiche dimostrano quanto sia repentina l'apertura di nuovi orizzonti – riecheggiano fin nei più piccoli centri della campagna veneta. Che l'esempio russo sia un fattore scatenante o, piuttosto, un'arma retorica capitata al momento giusto per dare nome, voce e forma a pulsioni endogene, il discorso politico ne viene comunque segnato: la rivoluzione, invocata o temuta, è sulla bocca di tutti. In casa socialista «riformista» diventa una brutta parola, tanto che la corrente di Turati deve cercarsi nuovi nomi[4], mentre persino le frange più radicali del movimento cattolico – i «bolscevichi bianchi» di cui ci parlerà, in queste pagine, Enrico Baruzzo – inneggiano all'«impetuosa irresistibile ribellione» del popolo russo[5].

Dopodiché i contadini veneti non hanno bisogno di modelli esotici per mettere a ferro e fuoco le ville padronali: in larghe porzioni del territorio regionale il biennio rosso sarà anche, se non soprattutto, biennio bianco[6].

## *La stagione dei partiti di massa?*

Questo è dunque lo sfondo, carico di tensioni e di energie, su cui si colloca la nascita dei nuovi soggetti politici. Una congiuntura politico-sociale che dà vita, sostanzialmente in contemporanea, a realtà tanto importanti per le successive vicende nazionali quanto diverse tra loro. Ma in che modo popolarismo, fascismo e comunismo rientrano nella stessa fase, nello stesso quadro?

Il clima politico – il suo generale, ancorché superficiale, tingersi di rosso, la ventata di ideologia e retorica rivoluzionaria portata dalla guerra e dagli eventi russi – è lo stesso per tutti, anche se può spingere in direzioni diametralmente opposte: sprone e onda da cavalcare per gli uni, minaccia a cui reagire per gli altri. Si può ritenere che il riorganizzarsi di bianchi e neri risponda in fondo, con mezzi diversi, allo stesso "pericolo rosso"?

La scelta dei tempi per la fondazione dei nuovi soggetti politici sembra spiegarsi abbastanza chiaramente nel caso di comunisti e fascisti. I primi (si veda, qui, il contributo di Dario Verdicchio relativo al caso padovano) rispondono alle suggestioni della rivoluzione bolscevica e della nuova Internazionale, che catalizzano le tensioni – già montate durante la guerra – tra le diverse anime del movimento socialista. Mussolini e i suoi, da parte loro, cavalcano evidentemente l'eredità bellica, con la proclamata intenzione di portare nella lotta politica le virtù della patria in armi.

Meno lampante risulta forse il motivo per cui i cattolici scelgono, nella loro lunga storia, proprio questo momento per abbandonare l'alleanza clericomoderata e camminare da soli. Guardano alle nuove opportunità offerte dall'allargamento del suffragio, o all'esasperazione popolare indotta dalla guerra? Temono che, senza una loro diretta discesa in campo, i socialisti sarebbero gli unici ad avvantaggiarsi della situazione?

Sono certo questioni impegnative che si possono, in questa sede, soltanto abbozzare: sembra comunque utile lasciarle in sottofondo ai contributi che seguiranno. Assieme a un'ultima domanda: in che misura la nascita del Partito popolare, del movimento fascista e del Partito comunista possono essere ricondotte al tratto dominante di quel dopoguerra, l'affermazione della politica di massa?

Sarebbe necessario, innanzitutto, chiarirsi su cosa si intenda per "partito di massa": sorvolando su una lunga storia di analisi teoriche, di interpretazioni ideologiche e di inevitabili discussioni, si userà qui la definizione per indicare, nella maniera più semplice, un'organizzazione politica in grado di conquistare

– grazie soprattutto a un apparato ideologico e organizzativo adeguato – un ampio seguito popolare. L'espressione politica di un movimento, insomma, che ha la sua forza nei grandi numeri, nel tesseramento, nelle folle imbandierate che sfilano per le strade, nella capacità di portare migliaia di persone in piazza e milioni alle urne. Qualcosa di evidentemente diverso dalla "vecchia" politica delle élite, affidata a gruppi ristretti e informali di notabili, alla loro capacità di tessere reti personali di relazioni e interessi.

Prototipo del partito di massa è naturalmente, in Italia come altrove, il Partito socialista, che in questo volume resterà però sullo sfondo: non certo per negarne il ruolo di protagonista di quel dopoguerra, ma perché si è scelto qui di concentrarsi sulle formazioni *nate da* quella precisa fase storica. Tra le quali ha indubbiamente dimensioni "di massa" – tanto più in questa regione – il Ppi. Certo, qualcuno potrebbe obiettare che il proclamato interclassismo del partito di Sturzo, escludendo o almeno contraddicendo ogni predilezione per le masse popolari come forza trainante della società, impedisce di considerarlo a tutti gli effetti un partito di massa: ma i numeri e la complessità della struttura organizzativa lo collocano certo tra i partiti di tipo nuovo (e il Veneto funge, in questo, da laboratorio politico).

All'opposto, il Partito comunista avrebbe tutte le premesse ideologiche di un partito di massa ma, dopo l'esito sostanzialmente deludente della scissione di Livorno e il fallimento del tentativo di strappare al Psi le redini del movimento operaio italiano, non ne ha di fatto i numeri. E in Veneto meno che mai[7]. Eppure la visibilità e il protagonismo del nuovo partito operaio vanno, anche qui, ben al di là della sua consistenza numerica, grazie soprattutto alla capacità di attrarre militanti giovani e agguerriti (nonché aggressivi nella polemica con gli ex compagni socialisti), oltre che per la speciale attenzione di cui i comunisti godono da parte dell'opinione pubblica moderata, sempre intenta a scrutare l'orizzonte alla ricerca di pericolosi bolscevichi. Comunque di un'esigua minoranza si tratta: l'ipotesi del grande partito di massa lascia allora il posto, nell'autorappresentazione comunista, alla retorica dell'avanguardia del proletariato, temeraria e disciplinata; dalla quantità, insomma, alla qualità: «mille elettori sono pochi – scrivono commentando i risultati delle elezioni politiche del 1921 a Venezia – ma mille veri comunisti, uniti nell'opera, sarebbero molti»[8].

E poi c'è il fascismo. Si può dire che il movimento delle camicie nere si affermi, almeno su un piano simbolico, come antitesi e reazione alla politica di massa: è il manipolo di intrepidi che si oppone in piazza alla folla dei pecoroni, la minoranza

risoluta che trionfa grazie all'ardimento dei singoli e allo spirito di corpo. L'azione di forza, insomma, che supplisce al numero. Arditismo, squadrismo, inquadramento paramilitare, partito-milizia, applicazione alla politica dell'esperienza della guerra: sono tendenze largamente diffuse nell'Europa postbellica[9] e, in Italia, non attraggono certo i soli seguaci di Mussolini (basti ricordare, anche in Veneto, i fenomeni dell'arditismo rosso e bianco); ma nessun altro le interpreta con tanta efficacia o le mette così chiaramente al centro della propria pratica politica e del proprio sistema di valori. La violenza squadrista è culto dell'azione e della volontà, gusto della provocazione e della sfida temeraria (ai nemici ma anche tra squadre, a chi compie imprese più mirabolanti), esercizio ludico di virilità, cameratismo e rito di iniziazione, trionfo di vita e di gioventù opposto alle chiacchiere e agli indugi dei politicanti, rifiuto dell'ipocrisia e dei compromessi; compendio, insomma, delle virtù dell'«italiano nuovo» forgiato dalla trincea. Un comportamento rituale e una narrazione identitaria che trascende i suoi obiettivi concreti, divenendo un modo di riconoscersi e di farsi riconoscere, di atterrire gli avversari e di conquistare così simpatie tra i loro nemici: in qualche modo, per i fascisti, la violenza è la vera manifestazione politica[10].

Poste queste premesse, parrebbe naturale ritenere che il fascismo non assuma caratteri "di massa" se non dopo la conquista del potere, una volta fattosi regime. E invece diverse analisi – compresa quella di Federico Melotto in questo volume – riconoscono al fascismo una dimensione di massa già nel corso del 1921, almeno per alcune regioni italiane: un'adesione popolare al Fascio che va, naturalmente, a colmare il vuoto lasciato dalla parallela dissoluzione delle organizzazioni rosse, in gran parte indotta dalla stessa violenza squadrista.

Non c'è insomma da stupirsi che il fascismo compia un salto di qualità quando riesce a convincere, con le buone o con le cattive, i lavoratori a iscriversi ai sindacati nazionali. Perché, se esiste un punto fermo nella definizione dei partiti di massa del primo Novecento, è che per divenire tali devono accompagnarsi a un sistema di organizzazioni economiche e sindacali: la rappresentanza degli interessi economici dei lavoratori è premessa indispensabile alla loro rappresentanza politica. Nel movimento operaio socialista, la mobilitazione delle classi popolari e la loro inclusione nella vita pubblica sono sempre passate principalmente attraverso Camere del lavoro, leghe, cooperative ecc. E anche il Partito popolare, in qualche modo, nasce "già grande", perché trasferisce nel campo politico/elettorale una preesistente e collaudata capacità di mobilitazione: in questo caso però non si tratta solo delle leghe bianche dei lavoratori (contadini,

perlopiù) ma di una rete assai più vasta di organizzazioni cattoliche e diocesane, di devozione e assistenziali. La dimensione di massa del Ppi non è costruita dal basso ma in qualche modo "donata" da una madrina, la Chiesa, che in Italia non teme confronti, e che ne condizionerà a suo piacimento le sorti.

Al di là del caso, del tutto eccezionale, del partito cattolico, la regola generale – che cioè per costruire un movimento di massa bisogni appoggiarsi a una qualche organizzazione dei lavoratori – sembra confermata anche da esperimenti politici minori o localizzati, nel Veneto del dopoguerra. A Venezia e nel Trevigiano si realizzano due diversi tentativi di creare un partito alternativo sia ai rossi che ai bianchi, che volga "a sinistra" le eredità del combattentismo: nella città lagunare la Democrazia sociale di Mario Marinoni e Silvio Trentin, pur ottenendo nel 1919 un risultato elettorale non trascurabile (è in città il secondo partito, davanti anche al Ppi, seppur lontanissimo dal Psi trionfante[11]), non sa conquistarsi un seguito tra le classi popolari e i lavoratori; impresa riuscita invece ai repubblicani di Guido Bergamo nella «Repubblica di Montebelluna», il cui successo è non a caso sancito dalla nascita, nella località trevigiana, di una creatura decisamente anomala nel panorama veneto, una Camera del lavoro repubblicana.

Riguardo poi alla questione da cui siamo partiti – se cioè il primo dopoguerra possa considerarsi *tout court* la stagione dell'affermarsi della politica (e della democrazia) di massa – si possono facilmente notare paradossi e contraddizioni. Proprio nel momento in cui si aprono loro inedite possibilità di partecipazione alla vita democratica per via legale ed elettorale, le classi popolari sono protagoniste come non mai di proteste violente, tumulti e azioni "sovversive". D'altra parte, gli stessi partiti "nuovi" non paiono eccessivamente affezionati alle regole della democrazia parlamentare: i fascisti le disprezzano apertamente, i comunisti le snobbano in quanto espressione del regime borghese, inutili ostacoli sulla via della rivoluzione[12]. E nemmeno i popolari hanno troppo da eccepire sulle limitazioni delle libertà politiche imposte dalla violenza squadrista, fintanto che questa è diretta contro i rossi. Un diffuso disinteresse per la democrazia e il parlamentarismo come valori in sé, che non può non colpirci, oggi, sapendo sull'orlo di quale baratro si trovasse allora l'Italia.

È vero, d'altronde, che la sfiducia nel sistema della democrazia rappresentativa aveva diversi appigli nella realtà dei fatti. Gli stessi, travolgenti successi elettorali dei partiti di massa si rivelavano per lo più inconcludenti: i socialisti, in particolare, raggiungevano alle urne traguardi inseguiti per anni, senza che questo li portasse a governare il paese né li mettesse al riparo dalle persecuzioni

e dalle violenze degli avversari. «I lavoratori, addormentati dal pacifismo dei socialisti – chiosavano i comunisti, deridendo l'illusione degli ex compagni di opporsi al fascismo per via elettorale – credevano sul serio che, finite le elezioni e mandato coi loro voti un deputato socialista alla Camera, la situazione sarebbe mutata; essi si stupiscono ancora che ciò non sia»[13].

## *Un Veneto a colori*

Dopo il Veneto in grigioverde, protagonista di un numero monografico nel 2017[14], il percorso in tempo reale dei centenari porta dunque questa rivista a occuparsi del Veneto in bianco, rosso e nero: di quel 1919-22, cioè, che definisce la tavolozza politica dell'Italia novecentesca[15].

La scelta di proporre una lettura parallela e dunque, in qualche modo, comparata tra i tre nuovi soggetti politici ci sembra garantire spunti interessanti. Salterà ad esempio agli occhi come i contrasti ideologici tra comunisti e socialisti, che portano alla scissione di Livorno, impallidiscano di fronte alle contraddizioni e alle divergenze di prospettive che convivono all'interno sia del Partito popolare che del movimento fascista (in particolare circa gli interessi economici da rappresentare e le parti da prendere nel conflitto sociale). Emergeranno poi, evidenti, le peculiarità del Ppi, come la compenetrazione con le strutture ecclesiastiche e – meno ovvio – con il sistema bancario cattolico, che tra l'altro finanzia un attivismo giornalistico e una proliferazione di testate sconosciuti agli altri partiti (si veda in particolare, su questo, il contributo di Loredana Nardo); o anche, spostando l'attenzione su aspetti apparentemente minori, il frequente ricorrere di gruppi familiari – padri, figli, fratelli e nipoti – che rimandano evidentemente alla condivisione di un'identità di lunga data, prepolitica e transgenerazionale qual è, allora, quella religiosa.

Quanto alle specificità della dimensione veneta, Marco Almagisti e Matteo Zanellato noteranno come l'affermazione elettorale dei partiti di massa sia, in questa regione, ancora maggiore che altrove: alle politiche del 1919 i voti di popolari e socialisti, sommati, arrivano infatti a sfiorare il 70% (contro un dato nazionale del 53%). Questo fondamentalmente perché a un Psi in linea con la media italiana si affianca un Ppi eccezionalmente forte. E, se pure ci si chiederà spesso le cause del maggior successo dei popolari veneti rispetto ai socialisti, non andrà però dimenticato che lo scarto tra gli uni e gli altri era allora minimo

(niente a che vedere, cioè, col Veneto monocolore del secondo dopoguerra), con i "rossi" che prevalevano nettamente nelle realtà urbane e nella bassa pianura bracciantile.

La storia politica, dicevamo, è un po' *démodé* e lo stesso termine "partito" è oggi spesso percepito con sospetto. Ma – a costo di ribadire un'ovvietà – non si può dimenticare il ruolo che i partiti hanno giocato nell'allargamento della partecipazione popolare alla vita pubblica, ovvero nella costruzione della democrazia; e in questo senso il primo dopoguerra è stato, anche in Veneto, un passaggio fondamentale. Nonostante ciò che ne sarebbe seguito.

# Note

1. Affermare il "primato" di queste tre nascite presuppone, naturalmente, di considerare lo scudo crociato della Dc erede diretto di quello del partito di Sturzo e, d'altra parte, di ricordare che il Partito socialista, altro indiscusso protagonista del Novecento italiano, è però nato nell'Ottocento.

2. Circa i limiti del suffragio universale maschile introdotto dal governo Giolitti si veda il contributo di Marco Almagisti e Matteo Zanellato in questo volume.

3. L'espressione è del prefetto di Treviso, cit. in Guido Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Donzelli, Roma 1994, p. 174.

4. L'ala moderata del Psi si presenterà al congresso di Livorno con l'inedita e generica denominazione di «concentrazione socialista».

5. Così si esprimeva il sindacalista bianco Giuseppe Speranzini (cit. in Crainz, *Padania*, cit., p. 160): su di lui si veda il contributo di Enrico Baruzzo in questo volume.

6. Sul dopoguerra nel Triveneto si segnala il recente volume, frutto della collaborazione tra lo Spi-Cgil e la rete degli istituti storici della Resistenza: *Nord-Est 1919-1922 fra guerra, rivoluzione e reazione*, a cura di Gustavo Corni e Lucio De Bortoli, il Mulino, Bologna 2021.

7. Alle elezioni politiche del maggio 1921 il neonato Partito comunista conquista in regione appena l'1,5% dei voti, a fronte del 31,4% di quel Psi sul cui cadavere aveva proclamato di voler passare; se, cioè, a livello nazionale il rapporto tra voti comunisti e socialisti è di 1/5, in Veneto sale addirittura a 1/20 (cfr. Gianni Riccamboni, *Cent'anni di elezioni a Venezia*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di Mario Isnenghi e Stuart Woolf, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2002, vol. II, tab. 12; circa il riferimento al cadavere del Psi si veda il manifesto elettorale del Comitato centrale del Pcdi, *Ai proletari italiani*, «Il Comunista», 21 aprile 1921). Nello stesso anno gli iscritti al Partito comunista erano, in tutta la regione, 1.624, contro i 6.722 del Psi (cfr. Renzo Martinelli, *Il Partito comunista d'Italia 1921-1926. Politica e organizzazione*, Editori riuniti, Roma 1977, p. 156).

8. *I mille comunisti*, «L'Eco dei Soviet», 21 maggio 1921.

9. Si vedano le classiche osservazioni di George L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania*, il Mulino, Bologna 1975 (ed. or. New York 1974), pp. 94 ss.; o, per la storiografia francese, Danielle Tartakowsky, *Le pouvoir est dans la rue. Crises politiques et manifestations en France*, Aubier, Paris 1998, pp. 33-46.

10. Su questi temi non si può che rimandare a Emilio Gentile, *Storia del Partito fascista. 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 20, 476-524.

11. A Venezia, in occasione delle elezioni politiche del novembre 1919, i socialisti raggiungevano il 50,4% dei voti, mentre la Democrazia sociale, con il 17,1%, superava di poco sia i liberali (16,4%) che il Ppi (16,2%, a fronte di una media regionale del 35,8%); cfr. Riccamboni, *Cent'anni di elezioni a Venezia*, cit., tab. 7.

12. Si veda, a semplice titolo di esempio, «L'Ordine nuovo» del 1° novembre 1924: «Fascismo e democrazia sono due aspetti di una stessa realtà, due diverse forme di una stessa azione, l'azione che la classe borghese conduce per arrestare nel suo cammino la classe proletaria […]. Tra fascismo e democrazia vi è stata in Italia, negli ultimi anni, una perfetta divisione di lavoro».

13. *Da Chioggia*, «L'Eco dei Soviet», 14 luglio 1921.

14. *Veneto "retrovia" 1915-18*, a cura di Lucio De Bortoli e Matteo Ermacora, «Venetica», 2017, n. 53.

15. Con qualche iniziale assestamento, in verità: si pensi al sopravvivere della tradizione ottocentesca per cui "neri" erano i clericali, o all'ostinazione con cui comunisti e socialisti, applicando meccanicamente il modello internazionalista, definiscono le camicie nere «guardia bianca della borghesia» (con frettolosa assimilazione del movimento mussoliniano alle forze controrivoluzionarie russe: cfr. Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. 1. Da Bordiga a Gramsci*, Einaudi, Torino 1967, p. 126).